

Contro il Quirinale accuse gravi ma non serie

di Francesco Clementi

L'impeachment" è uno degli istituti più rilevanti del diritto, rientrando tra i principali strumenti giuridici propri della cosiddetta giustizia politica, ossia di quell'area del diritto che consente ai Parlamenti di evidenziare la responsabilità politica dei titolari del potere. Si tratta quindi di una procedura, tra l'accusa politica e l'imputazione giuridica di fronte a un tribunale, propria di una concezione del potere che affonda le sue radici in quella tradizione storica che lega la responsabilità politica, appunto, a quella penale. Anche per queste ragioni il nostro ordinamento declina questo istituto in modo molto più definito e puntuale di altri, precisando in Costituzione, come noto all'articolo 90, che il Presidente della Repubblica può essere messo in stato d'accusa nell'esercizio delle sue funzioni solo «per alto tradimento o per attentato alla Costituzione»; fattispecie che, di regola, vengono misurate in ragione della «fedeltà alla Repubblica» e dell'«osservanza della Costituzione» del Capo dello Stato, secondo quanto previsto dal successivo articolo 91 della Costituzione. Naturalmente, proprio per la sua natura peculiare, questo giudizio non è nella disponibilità dei giudici comuni e si articola in due fasi: una parlamentare, con una denuncia al Presidente della Camera dei deputati, destinata, con tutti gli incartamenti inerenti, al Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, che, composto ai sensi dell'articolo 12 della legge costituzionale n. 1 del 1953, è incaricato di fare l'indagine e che all'esito dei lavori potrà presentare all'Aula la questione come fondata, infondata o rinviare la denuncia all'autorità giudiziaria ordinaria; e una di fronte alla Corte costituzionale, di tipo eventuale esclusivamente laddove il Parlamento, in ragione appunto di una relazione di fondatezza della denuncia da parte del Comitato, deliberasse la messa in stato di accusa a maggioranza assoluta dei suoi componenti, nominando al contempo, a scrutinio segreto, i commissari incaricati di sostenerne le ragioni davanti alla Corte. Ci si rende ben conto, insomma, che siamo di fronte a un giudizio politicamente, oltre che giuridicamente, molto denso. Eppure, nella storia repubblicana, ciò non ha impedito alla politica di utilizzare questo strumento come un'arma politica. E così appare anche oggi, posto che quello che abbiamo di fronte è più un manifesto di propaganda politica - o un j'accuse polemico - piuttosto che una reale messa in stato d'accusa presidenziale, tra l'altro presentata proprio nel momento in cui una riforma elettorale *majority assuring* marginalizzerebbe il ruolo politico del Movimento Cinque Stelle. D'altronde, anche a non voler dar credito alle parole che Beppe Grillo ha detto di fronte ai suoi deputati il 30 ottobre scorso, così come riportate dal *Fatto Quotidiano* («Non dobbiamo vergognarci di essere populistici. L'impeachment, ad esempio, è

una finzione politica per far capire da che parte stiamo»), basta leggere lo stesso atto depositato in Parlamento per rendersi conto che si accusa il Presidente di fatti davvero surreali: dalla sua rielezione ai sensi dell'articolo 85 della Costituzione, che pur non essendo vietata, la si ritiene invece in violazione della Costituzione; al mancato esercizio del potere di rinvio presidenziale per atti poi dichiarati incostituzionali dalla Corte costituzionale, non sapendo tuttavia che i due controlli - quello del Presidente, e poi, eventualmente, quello della Corte - sono diversi e rilasciati pure in tempi diversi; per non dire poi della accusa di violazione della Costituzione in ragione dell'autorizzazione alla presentazione, come già accaduto più volte, di un disegno di legge costituzionale derogatorio dell'articolo 138 della Costituzione. Insomma, se non ci trovassimo di fronte a 106 deputati e a 54 senatori, dovremmo utilizzare il noto calembour di Flaiano: «la situazione politica è grave ma non è seria». Eppure, proprio la strategia della tensione che sembra sollevarsi in questi giorni e le parole utilizzate contro il Presidente Napolitano - queste sì, di un potenziale reato di vilipendio non possono non spingerci a guardare con attenzione anche a iniziative parlamentari come queste. Non c'è che dire: mani ferme sul volante.